

LA QUESTIONE DELLA COMUNICAZIONE DEL RISCHIO

La comunicazione del rischio non è solo informazione, ma condivisione, scambio reciproco, relazione e ascolto, un'attività complessa che si costruisce nella sinergia tra i vari attori del sistema sociale e che richiede un'azione coordinata ed efficace con il fine ultimo di diffondere consapevolezza e indurre comportamenti adeguati e virtuosi. In Italia, le istituzioni di livello nazionale e locale stanno lavorando sulla necessaria omogeneizzazione e semplificazione del linguaggio sul rischio meteo-idrogeologico e idraulico e sull'informazione alla popolazione, sia in prevenzione sia in fase di allertamento e in emergenza. Negli ultimi anni, anche in seguito alle lezioni apprese dalle recenti esperienze, è emersa l'importanza strategica di una comunicazione del rischio pianificata e non improvvisata e si è avvertita sempre più l'esigenza di coinvolgere non solo i cittadini ma anche i media in questo processo di conoscenza dei rischi e di diffusione di informazioni corrette e affidabili. Il nostro è un paese in cui la "cultura del rischio" è ancora abbastanza scarsa; siamo solo all'inizio del percorso, ma speriamo di aver imboccato la strada giusta per creare comunità consapevoli e preparate a gestire i rischi e le emergenze. (ADS)

Una comunicazione coordinata per un'informazione senza distorsioni

Titti Postiglione, Francesca Maffini
Dipartimento della protezione civile

La veicolazione dell'informazione produce sempre certi effetti, ma raramente, purtroppo, effetti certi. Una constatazione forse amara, ma contemporaneamente una presa di coscienza dalla quale partire se vogliamo, come sistema di protezione civile, sviluppare sinergiche strategie di comunicazione del rischio che, con tempo e pazienza, facciano assottigliare quanto più possibile la forbice tra ciò che si vuole dire e ciò che viene inteso. Che limitino al minimo le recriminazioni del giorno dopo perché "criticità moderata per rischio idrogeologico non si capisce cosa vuol dire" o perché "non ci hanno avvertito", senza sapere bene da chi aspettarsi il messaggio di allerta la volta successiva.

Da qui dobbiamo partire convinti della necessità di definire piani di comunicazione che limitino il più

possibile lo spazio a disposizione per la distorsione del messaggio tra fonte e destinatario, nella maggior parte dei casi il cittadino.

Informare e comunicare, d'altronde, non sono esattamente sinonimi. Comunicazione significa scambio reciproco, relazione, confronto, ascolto, anche educazione; una comunicazione costante, chiara e completa nel cosiddetto tempo di tregua è indispensabile per un'informazione in emergenza che voglia produrre "effetti certi". E che sia utile per i comportamenti virtuosi di autoprotezione dei cittadini. Se la protezione civile è un sistema policentrico coordinato, è chiaro che per essere vincente anche la comunicazione debba essere un'azione coordinata. Fare confusione nella comunicazione del rischio, sovrapporre una sull'altra voci distoniche di fonti considerate tutte affidabili è il presupposto perché il caos si faccia strada anche nell'informazione in emergenza, raddoppiando le fatiche della complessiva gestione del rischio. Al contrario, intervenire ognuno, coordinandosi con gli altri secondo procedure pianificate per tempo, nel

settore di propria responsabilità aiuta di certo anche il cittadino, in emergenza, a individuare l'interlocutore cui rivolgersi per ottenere le informazioni che cerca. Tutto questo nella speranza di innescare un circolo virtuoso di conoscenza, consapevolezza, fiducia e partecipazione del singolo alla creazione di comunità resilienti.

Il lavoro che da ormai più di due anni il Dipartimento della protezione civile sta compiendo con le Regioni volto all'omogeneizzazione e alla semplificazione del linguaggio sul rischio meteo-idrogeologico e idraulico va esattamente in questa direzione: educare i cittadini al fatto che la Regione dà conto delle criticità valutate in base alle previsioni dei fenomeni meteo e del proprio livello di allerta, il Dipartimento nazionale diffonde la sintesi delle criticità per l'intero paese valutate proprio dalle Regioni, i Comuni informano la popolazione della fase operativa in cui si configurano e danno indicazioni sui comportamenti da adottare. Cittadini educati e consapevoli, se qualcosa nel sistema saltasse, sapranno bene da chi andare per chiedere conto.



L'informazione storica e il catalogo alluvioni

Paola Salvati

Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica, Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Irpi)

Frane e inondazioni sono eventi diffusi e frequenti in Italia che causano vittime e danni rilevanti. Malgrado la loro diffusione, le problematiche connesse a tali calamità restano sconosciute alla maggioranza dei cittadini che mostrano, inoltre, una scarsa percezione dei rischi geo-idrologici a cui sono soggetti. Questa realtà contrasta con l'alta frequenza con la quale gli eventi di frana e di inondazione si sono succeduti in passato, e per i quali esiste, in Italia, una notevole quantità di informazioni storiche, nel tempo censite, organizzate in archivi digitali e pubblicate in rete attraverso siti dedicati e portali geografici. Le informazioni raccolte riguardano sia gli aspetti fisici legati alle dinamiche dei processi naturali, sia i danni e gli impatti socio-economici da essi prodotti. A partire dagli anni novanta diversi progetti a carattere nazionale hanno avuto come obiettivo l'individuazione e la mappatura delle località e delle aree affette da calamità geo-idrologiche, tra essi il progetto *Avi (Aree vulnerate italiane)* e il progetto *Iffi (Inventario dei fenomeni franosi in Italia)*. In tal senso, un importante contributo è stato inoltre dato dai *Pai (Piani di assetto idrogeologico)*, redatti delle Regioni e dalle Autorità di bacino. L'attenzione verso la compilazione di cataloghi di eventi storici è stata anche riconosciuta a livello europeo. La direttiva Alluvioni 2007/60/CE, relativa alla valutazione e alla gestione dei rischi di alluvioni, nell'articolo dedicato alla *Valutazione preliminare del rischio*, ha richiesto agli stati membri la creazione e il mantenimento di un catalogo nazionale degli eventi alluvionali "significativi" che in passato hanno interessato una determinata area. L'utilità di un tale strumento è duplice: oltre alla disponibilità di informazioni strutturate e fruibili in più modalità, compresa la pubblicazione in appositi siti web, vi è quella di poter individuare aree storicamente soggette a inondazioni. Nel catalogo sono confluite le informazioni storiche dell'archivio del progetto *Avi*, a partire dal 1966, che hanno costituito una base informativa di partenza piuttosto ampia e consolidata su cui, in futuro, operare una costante attività di revisione e aggiornamento.



Il progetto "Allerte" per migliorare la comunicazione del rischio in Emilia-Romagna

Alessandra De Savino¹, Francesca Carvelli²

1. Arpa Emilia-Romagna

2. Agenzia regionale di protezione civile, Regione Emilia-Romagna

Innalzare la consapevolezza, diffondere una moderna cultura di prevenzione, far sentire i cittadini più preparati e sicuri, sono gli obiettivi che istituzioni, enti e comunità scientifica si pongono nel lavoro quotidiano di comunicazione del rischio. Per dar valore al binomio informazione-sicurezza e far fronte alle continue richieste e sollecitazioni del territorio, sempre più di frequente colpito da eventi calamitosi distruttivi e spesso imprevisi, occorre mettere in campo nuove azioni. Partendo da due premesse importanti. Una comunicazione efficace funziona solo se le istituzioni hanno condiviso a monte un modello basato su chiarezza, trasparenza nelle procedure e univocità nel dialogo/confronto con i cittadini. Funziona inoltre se si utilizzano determinati strumenti che non sempre coincidono con altri mezzi di informazione che possono rivelarsi invece più utili nell'imminenza di un pericolo o

durante le emergenze, piuttosto che nelle fasi di preannuncio e previsione. È su queste basi che, in Emilia-Romagna, Arpa e Agenzia regionale di protezione civile hanno elaborato un progetto comune di documentazione e informazione sul sistema di allertamento, all'interno di un più vasto tavolo istituzionale di revisione delle procedure, che coinvolge più soggetti e nel solco del processo di riforma avviato dal Dipartimento nazionale della protezione civile.

Due le direttrici:

- unificare in un unico modello bollettini/avvisi/allerte di protezione civile con un linguaggio chiaro e comprensibile
- creare uno spazio web in cui, da un lato, fornire a Comuni, strutture tecniche ed enti le informazioni validate e documentate, per elaborare scenari, comprendere l'evoluzione di un evento (dati di monitoraggio, pluviometri, rilevazioni ecc.) e puntare a una strategia unitaria di gestione dell'intervento; e al tempo stesso, fornire al cittadino, in un solo quadro di insieme, tutte le informazioni utili per capire qual è la situazione di rischio, e come è meglio comportarsi.

Il progetto "Allerte", che vede la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nel sistema di allertamento regionale, ha come obiettivo primario

l'integrazione di tutte le informazioni sul rischio meteo-idrogeologico-idraulico, definizione complessa che ci permette di mettere sotto lo stesso termine-ombrello fenomeni molto diversi: temporali, trombe d'aria, neve, gelo, calore estremo, alluvioni, mareggiate, frane, valanghe. Queste informazioni sul rischio, ora sparse e appannaggio di alcuni enti o di altri, saranno aggregate in uno strumento di lavoro via web che agevolerà il reperimento e la consultazione da parte degli "addetti ai lavori" per garantire la rapidità e il coordinamento della comunicazione verso l'esterno, che si gioverà anche di uno spazio web pubblico dedicato alle allerte. Lo scopo finale di questa modalità più efficace e innovativa di comunicazione interna tra le istituzioni è arrivare prima e meglio ai cittadini, utilizzando tutte le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, ma partendo dal presupposto che i mezzi più moderni e avanzati devono essere messi al servizio dei contenuti e non bypassarli.

Il sistema di allertamento, che sia regionale o nazionale, è un meccanismo molto complesso, che si articola in diversi livelli (in verticale) e diversi nodi (in orizzontale). La gestione di questa complessità è tutt'altro che banale e per gran parte, oggi e in Italia, è una questione di comunicazione efficace, dal momento che dal punto di vista tecnologico e operativo risultiamo mediamente adeguati per affrontare le sfide sempre più frequenti che ci si presentano.

Se si analizza cosa non ha funzionato negli eventi che negli ultimi anni hanno colpito il territorio nazionale e anche quello regionale, di recente particolarmente esposto alle calamità, spesso si legge di un avviso che non è arrivato, di informazioni che non sono state date immediatamente alla popolazione, di cittadini che si sono messi in pericolo perché non si sono comportati in modo idoneo o almeno sensato. È vero che servono anche gli interventi strutturali per ridurre il rischio, ma è assolutamente improrogabile e molto meno costoso far crescere la consapevolezza dei rischi che interessano i territori in cui viviamo, diffondere le norme di comportamento e la conoscenza su come reagire a un evento che può mettere a rischio la nostra vita, prima di tutto, e i nostri beni. Insomma, è fondamentale sapere che rischi corriamo, come ci dobbiamo comportare, come possiamo informarci, a chi dobbiamo dare ascolto. E questo si costruisce in tempo di pace, nella cosiddetta fase di prevenzione, per poi reagire tutti in modo "resiliente", ovvero prontamente e correttamente, nel momento in cui il



sistema si attiva, vengono diramate le allerte ed eventualmente si passa a uno stato di emergenza, in cui non c'è tempo per imparare, non c'è tempo da perdere e si deve solo agire.

I vantaggi di una efficace comunicazione preventiva si riflettono, come naturale che sia, anche nella gestione delle situazioni di crisi e di emergenza:

l'aver diffuso sul territorio efficaci campagne informative sui rischi facilita l'adozione di corretti comportamenti di auto protezione tra i cittadini; l'aver a disposizione strumenti di consultazione rapida sull'evoluzione delle condizioni meteo, le misure in atto, consigli utili ecc, ripaga in termini di sicurezza e salvaguardia delle nostre comunità.

Tutto questo è comunicazione del rischio. C'è un prima e un durante, un tempo differito di preparazione e un tempo reale di azione. E poi c'è anche il dopo, quando si fa la conta dei danni e l'analisi di cosa ha funzionato e cosa si deve migliorare. Ottimizzare la comunicazione (del rischio) è uno degli scopi principali del "progetto Allerte" dell'Emilia-Romagna, che si propone di consolidare il sistema di allertamento regionale, attraverso la collaborazione costante tra tutti i soggetti, compresi i sindaci, con cui riteniamo fondamentale cooperare per fornire supporto nel loro delicato e importantissimo ruolo di "autorità di protezione civile", su cui ricade la responsabilità di gestire il rischio locale e informare la popolazione. Il fine ultimo è raggiungere tutti i destinatari con informazioni chiare e utili per capire che tipo di rischio stanno correndo e cosa possono fare per fronteggiarlo, ciascuno in base al proprio ruolo e alle proprie competenze.

I media e il rischio: poca prevenzione, troppa strumentalizzazione

Luca Calzolari

Giornale della protezione civile

Mi è stata chiesta una breve riflessione sul tema della comunicazione del rischio nei media. L'argomento è ampio e va necessariamente limitato. Per comunicazione del rischio, in estrema sintesi, intendo un'attività che ha per obiettivo di stimolare nei cittadini e nella società la cultura dell'autoprotezione, attraverso l'informazione sui rischi esistenti, non solo a ridosso di un possibile evento se esso è prevedibile, e sui modi per limitarli riducendone le possibili conseguenze. Uno strumento di prevenzione non strutturale a servizio della costruzione della resilienza finalizzato a supportare la conoscenza dei rischi, l'apprendimento e la messa in pratica di comportamenti autoprotettivi. L'ambito di riferimento è quello legato alla protezione civile e lo limito ai media che producono e veicolano informazione tramite un percorso "tradizionale": ovvero prima di arrivare al lettore, la notizia è mediata e rielaborata dal lavoro di un giornalista. Nel *mainstream* dell'informazione, oltre alla cronaca delle emergenze, non manca l'informazione su qualche aspetto dei temi di cui ci stiamo occupando, per esempio sul dissesto idrogeologico. Tuttavia, nella maggior parte dei casi il punto di vista è quello della denuncia sulla malagestione del territorio. Cosa sacrosanta, peraltro. Trovano invece poco spazio le (purtroppo poche) campagne di prevenzione sui temi

alluvione e terremoto. Molto raramente nei giornali si tratta di resilienza applicata alla protezione civile, anche se oggi il concetto di resilienza è abbastanza di moda e utilizzato con declinazioni specifiche da discipline differenti. Di autoprotezione si parla (non sempre correttamente) durante le emergenze. In questi casi quello che si osserva è “la regola dei dieci consigli”: tra le pagine di cronaca dell’evento calamitoso solitamente appare un’infografica o un box sui comportamenti da tenere. Colpa dei giornali e dei giornalisti? Un po’ sì e un po’ no. Non è una posizione cerchiobottista. A monte c’è il fatto che di comunicazione del rischio su questi temi se ne fa poca. Le istituzioni nazionali e locali non investono a sufficienza: la scarsità generale di risorse pesa anche in questo caso, ma la scelta su dove allocarle è a monte. Anche con tutti i correttivi che le poche risorse spesso rendono in seguito necessari. La campagna “*Io non rischio*”, proposta da Anpas e sposata dal Dipartimento della protezione civile, Ingv, ReLuis e poi da tante associazioni di protezione civile, è l’unica di dimensione nazionale, e a ben vedere anch’essa non riesce ancora a sfuggire del tutto alla sorte del trafiletto. Per aiutare “*Io non rischio*” ad avere più spazio sui media probabilmente è necessario qualche sforzo in più per aumentare sia il coinvolgimento, sia la partecipazione delle istituzioni del territorio. Sindaci *in primis*, che rendendo ancor più forte e diretta la loro partecipazione, potrebbero essere di grande aiuto per amplificare la diffusione dell’informazione, anche

tramite il coinvolgimento dei servizi locali di protezione civile. Diverse anche le iniziative sui singoli territori messe in campo dal volontariato. In quei casi la presenza sulla stampa locale vive di alterne fortune. Al di là delle campagne di comunicazione, è necessario che tutti gli attori del servizio nazionale della protezione civile, in particolare le istituzioni locali – che sono più vicine al cittadino e hanno un rapporto diretto con gli operatori dell’informazione del territorio – attuino concretamente il principio della continuità dell’informazione in particolare nel periodo di tregua. Correlato alla continuità dell’informazione vi è il grado di conoscenza specifica dei giornalisti rispetto ai contenuti di protezione civile, che da quello che si desume dalla lettura degli articoli andrebbe supportato. La formazione obbligatoria per gli appartenenti agli ordini professionali, alla quale siamo soggetti anche noi giornalisti, rappresenta un’opportunità per aumentarlo. Ciò oltre che poter stimolare interesse, forse faciliterebbe la futura selezione delle notizie. Un altro aspetto è il valore notizia, il grado di notiziabilità, della comunicazione del rischio: “*Se vado dal direttore del giornale a dirgli che voglio scrivere un pezzo su una questione che ora non è un problema ma che lo sarà tra cinque anni, questo mi risponderà che sicuramente non gli interessa*” (Mariella Nocenzi, “*Vivere l’incertezza. Sociologia, politica, cultura del rischio ambientale nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*”, FrancoAngeli, 2002). Questo esempio

ci aiuta a capire la difficoltà che può incontrare un giornalista a proporre articoli che trattano di comunicazione del rischio. In negativo il valore notizia di campagne come “*Io non rischio*” si innalza quanto sono un pretesto per parlare d’altro: in generale per polemizzare con “la protezione civile”. A mio avviso un esempio particolarmente sfortunato è l’articolo comparso su un importante quotidiano nazionale relativo all’alluvione di Genova dell’ottobre 2014, che definiva “*Surreale. Grottesca, offensiva. Umiliante, sconcia. La campagna pubblicitaria Io non rischio l’alluvione*” e conteneva l’intervista al sociologo e docente dell’università di Genova, Salvatore Palidda che affermava che “*La comunicazione, con linguaggio pedagogico elementare di quali sono i rischi e cosa fare per evitarli, nei fatti, si traduce innanzitutto nello scaricare sulla popolazione la responsabilità degli eventuali danni*”. Come è noto, le reazioni non mancarono, molte e dure. Compresa quella del mio giornale. Allora come fare per cercare di uscire da questo cono d’ombra? Non esistono ricette miracolose, da un lato, ne sono convinto, deve mutare di segno l’impegno concreto delle istituzioni sulla comunicazione del rischio. Dall’altro occorre continuare a insistere con editori e giornalisti sull’importanza del ruolo dei media nell’informazione sul rischio e in emergenza (in questo senso è bene affermare e ripetere che gli editori e i giornalisti sono protezione civile, oltre che cittadini a rischio) e infine sarebbe utile coinvolgere i media direttamente nelle campagne, cosa che in parte significa anche investimento di risorse.



FOTO: M.N. CASELLI, REGIONE EMILIA-ROMAGNA, AUSG